



**SOTTO IL CIELO D'EUROPA: SOSTENIBILITÀ DEL WELFARE, CRISI
ECONOMICA E CORPI INTERMEDI**

Intervengono:

Mauro Magatti, Professore di Sociologia, Università Cattolica di Milano

Luigi Campiglio, Professore di Politica Economia, Università Cattolica di Milano

Modera

Giorgio Vittadini, Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

Sala di Via Sant'Antonio 5, Milano – Milano

10 aprile ore 20.45



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162

GIORGIO VITTADINI

Diamo inizio a questo terzo incontro del ciclo *Sotto il cielo d'Europa, sostenibilità del welfare, crisi economica e corpi intermedi*. Nel nostro percorso abbiamo visto il tema dell'immigrazione, cruciale per queste elezioni ma soprattutto dal punto di vista culturale. Abbiamo sentito un dato conosciuto da molti ma forse sconosciuto ad altri e cioè che c'è una discrepanza tra gli immigrati reali (9%) e gli immigrati percepiti (30%), fatto che già mette in luce una posizione culturale di difesa, di paura, di insicurezza anche non giustificata dalla realtà. Nel secondo incontro, con Weiler e Polito, abbiamo visto il tema della crisi istituzionale dell'Europa, con un'analisi molto dettagliata, ma anche con un'angosciante domanda sul futuro. Che anche un personaggio come Weiler non sappia trarre conseguenze positive da questo atteggiamento, sicuramente non rassicura.

Oggi trattiamo un tema che forse sembra meno eclatante ma, a mio parere, è cruciale: perché il titolo *Sostenibilità del welfare, crisi economica e corpi intermedi*? Il welfare è di fatto un profilo della vita quotidiana, anche se non ci si pensa, quello che differenzia un Paese sviluppato e un Paese in via di sviluppo, perché welfare vuol dire sanità, vuol dire l'idea che se voi siete qui in Lombardia, in Italia, qualunque sia la malattia abbiate, siete curati al meglio, senza discriminazioni. Un Paese democratico come l'America non ha questa situazione, tanto è vero che l'*Obamacare* è stata, ed è ancora una discussione feroce: sono curati i più poveri, sono curati i vecchi ma qualcuno, anche del ceto medio, che non abbia la possibilità di assicurazione, può non avere tutte le cure che sono necessarie, ma solo quelle per sopravvivere. Quello che mi disse un mio amico: abitava in Minnesota e tutte le settimane vedeva una donna urlare, perché aveva diritto a una puntura di antidolorifico contro i suoi dolori reumatici, ma non a una operazione. Vuol dire istruzione, istruzione gratuita. Nonostante questo abbiamo 250.000 abbandoni all'anno, ma noi abbiamo la possibilità di avere un'istruzione, fatto che non è scontato. Soprattutto la qualità di questa istruzione. Il welfare, l'assistenza, gli anziani, i disabili, tutto il sistema pensionistico: per noi tutto ciò è scontato, ma rendiamoci conto - qui ci si collega a un altro titolo, cioè la crisi economica - che questo costa. Istruzione, sanità, assistenza: una crisi economica continuata può portare a perdere questo che per noi è essenziale per vivere. Noi dobbiamo riflettere che l'Europa consuma il 58% della spesa per welfare mondiale con l'8% di popolazione. Voi capite che crescita zero, decrescita felice, decrescita nel tempo vuol dire perdita di questo, che per noi è fondamentale per vivere. Quindi la crisi economica e il welfare sono dei fattori fondamentali. Corpi intermedi, cosa centrano corpi intermedi? I corpi intermedi, che sono poco citati nel dibattito sull'Europa, sono il punto cruciale di quello che abbiamo detto, perché, ricordiamoci, che se noi non siamo diventati l'America, non è solo per il *welfare state*, lo stato sociale, ma perché i corpi intermedi non solo in Italia - il movimento cattolico, il movimento operaio - hanno sopperito, sono intervenuti,

hanno costruito case rurali, banche popolari, case di risparmio, leghe, ospedali, la formazione professionale, opere di assistenza. Ancora adesso sono un fattore fondamentale di questa difesa, come quando una spiaggia perde le rocce davanti, prima o poi il mare farà fuori la spiaggia stessa. Se viene meno questa protezione, se viene meno il corpo intermedio, cresce la solitudine, cresce la possibilità di essere aggrediti dalla crisi. Molti dei *homeless* a New York, sono persone che hanno avuto una vita normale, felice, ma se tu hai dei problemi di malattia, di salute, in certi paesi finisci per la strada. Corpo intermedio è un punto che impedisce tale solitudine, costruisce risposte sociali ma soprattutto - e questo riguarda profondamente il welfare - ha a che fare con la ripresa del tuo desiderio, della tua voglia di vivere. Il venir meno dell'istruzione corrisponde a un atteggiamento negativo sulla realtà, passivo, con una perdita di speranza, con una voglia di non dirottare. Il corpo intermedio ti aiuta a percepire che il bene comune è qualcosa di fondamentale.

L'Europa ci assicura la pace, la prosperità. Io faccio parte della generazione, prima in Italia, che non ha avuto la guerra. Eppure, siccome siamo isolati, ciò che domina in Europa è il pessimismo, la mancanza di speranza, il non percepire che le cose di cui godiamo sono utili. La corrosione del corpo intermedio ha a che fare con questo venir meno di un assetto umano della vita che il welfare permette. Il welfare vuol dire che la vita è umana. È quello che ci tocca di più: se viene meno questo, se c'è la crisi economica che distrugge il welfare e il corpo intermedio che permette questa vita, si comincia a percepire cosa significa che un paese è in declino. Magari, dal fatto che, per esempio, la sanità per motivi di costi, quando uno si rompe il femore a 80 anni, comincia a dire: "Se quello non ha una famiglia dietro, che bisogno c'è di curarlo?".

Per questo tema che ho cercato di far capire nella sua essenzialità cruciale, abbiamo due ospiti di estremo riguardo: Luigi Campiglio, professore di Politica Economica all'Università Cattolica di Milano e grande studioso da anni del tema del welfare sia a livello italiano che a livello internazionale e Mauro Magatti, professore di Sociologia sempre all'Università Cattolica di Milano, editorialista del "Corriere della Sera", grande studioso di questi temi. Darei la parola prima a Campiglio, perché ci dia un quadro storico del welfare.

LUIGI CAMPIGLIO

Grazie, allora, cerco di spiegare due grandi aspetti: uno, cosa sta avvenendo nell'economia mondiale; due, che risposta si cerca di dare; tre: l'Europa e il welfare, come si possono difendere. Lo stato sociale, come dirò più precisamente, può difendere le conquiste.

Primo. Situazione globale. È importante, perché stiamo vivendo un processo di profonda riorganizzazione dei centri di potere mondiale. Nel mondo abbiamo oggi tre grandi fabbriche: la prima sono gli Stati Uniti, la seconda la fabbrica è la Germania la terza, è la Cina. Ora questi sono i

tre grandi attori oggi, e dietro a ciascuno di questi ci sono altri paesi. Faccio un esempio: la Germania. Quando dico “fabbrica” vorrei essere molto chiaro. Ci sono dei paesi che compongono volontariamente o involontariamente la fabbrica Germania, come a dire, la catena europea del valore della Germania: paesi che producono fattori intermedi, prodotti intermedi che vanno a ricomporre, ad esempio, tutto il sistema dell'*automotive*. La Germania traina e i paesi che rientrano nella catena del valore, ne hanno beneficiato tantissimo. La Polonia ne è un esempio tipico.

Ora la Germania è un caso interessante perché si contrappone per di più, proprio dal lato del welfare. La Germania è un grande paese - non grande come gli Stati Uniti ma certamente a livello di rapporti di potere quasi altrettanto - e ha un livello di stato sociale nettamente superiore a quello americano, fra i 10 e 15 punti. Una caratteristica importante, sia degli Stati Uniti che della Germania, è il fatto che il rapporto tra la spesa pubblica e il prodotto interno lordo, cioè la produzione, un indicatore molto seguito, oscilla in modo anticiclico. Significa che quando le cose vanno male, quando piove, si apre l'ombrello per così dire, nel senso che alcuni tipi di spese, caratteristiche dello stato sociale e dei sistemi di welfare, vengono aumentate. Questo è accaduto proprio durante il periodo della grande recessione.

Vengo allo stato sociale. Parliamo della Germania in un duplice senso: oggi è potenza dominante, ma è anche un paese in cui il sistema del welfare è iniziato nell'ambito del movimento cattolico alla fine dell'Ottocento, e si è irrobustito. I due momenti decisivi dello stato sociale alla fine dell'Ottocento - molti di voi lo sapranno - sono la *Rerum Novarum*, l'Enciclica, e il rapporto un po' particolare fra papa Leone XIII e Bismarck, il cancelliere di ferro. Diede inizio a una risposta alla questione operaia - perché questo era il vero grande problema - della fine dell'Ottocento. Il timore di perdere il potere da parte dell'élite - parlo di Bismarck ovviamente - innescò questo processo, a parere di molti studiosi. Dobbiamo osservare la dinamica storica dello stato sociale, perché ciò che si costruisce con la storia, diventa molto molto più complicato poi, smantellarlo. Lo stato sociale si evolve per grandi salti. Ogni salto corrisponde a momenti di rottura del mondo: quindi si evolve durante e dopo la Prima Guerra mondiale, con provvedimenti di vario genere, ma in particolare in quel periodo, col suffragio universale, che si estende gradualmente agli uomini, poi alle donne. In seguito abbiamo la grande depressione, e i grandi progetti del New Deal ai tempi di Roosevelt: le innovazioni sociali e in particolare la nascita formale del Welfare State, così come viene pensato da studiosi di grande spessore come Titmuss e Beveridge.

La conseguenza della seconda guerra mondiale è di nuovo un rafforzamento dei sistemi di protezione sociale. Non è finita, c'è un altro grande elemento di rottura che di solito viene trascurato, ed è la presidenza Johnson, con quel collaterale di cui parlava Giorgio poco fa, cioè il sistema sanitario di Obama. Il progetto della grande società, *great society* di Johnson è fondamentale per capire

l'evoluzione del welfare. C'è un fatto storico che non va dimenticato: in quel momento sono stati realizzati dei progetti per una congiuntura politico-sociale e anche, aggiungo, militare, che poi sono rimasti. Molto è stato fatto in quegli anni, con la guerra, la povertà e tutti i provvedimenti che sono seguiti: *Medicare*, *Medicaid*... In realtà tutti quanti rimaniamo stupiti nel conoscere quanto gli Stati Uniti spendano per la sanità. Costa il 17% del prodotto interno lordo, che è una cifra gigantesca, letteralmente. Ora, accade che la sanità "pubblica" è fatta di *Medicare* e *Medicaid* in particolare ed è all'incirca 8-8,5% del prodotto interno lordo, più di quanto si spende in Italia, in proporzione al PIL. Si potrebbe fare a meno di tutto questo? No. Che cosa vi sto raccontando? Vi sto dicendo che il balzo in avanti della presidenza Johnson ha creato uno zoccolo di stato sociale, insieme al New Deal, e poi Obama, con il programma *Obama care*, che prima non esisteva. Quindi lo stato sociale oggi è un ingrediente, è un elemento essenziale non solo per frenare le rivolte, come accadeva alla fine dell'Ottocento, ma per condividere i benefici della globalizzazione, del progresso tecnico, e di altro ancora.

Nel frattempo il mondo cambia e nella tripartizione rozza che ho fatto prima, cioè gli Stati Uniti, Germania e Cina: chi dei tre è il più forte? È un confronto difficile, ma una cosa va detta: gli Stati Uniti sono un paese giovane. In Europa i paesi sono molto meno giovani, "diversamente giovani", come si usa dire un po' con umorismo. La Germania e il Giappone rispondono in modi diversi al medesimo problema, che è quello di un vuoto, di una capacità produttiva enormemente superiore alla popolazione. Come ci riescono? Con l'esportazione. Quindi la Cina è la nuova frontiera della Germania; gli Stati Uniti dappertutto nel mondo; stesso discorso per il Giappone che continua a crescere, nonostante la crisi.

Quindi lo stato sociale, o welfare, - io uso in modo intercambiabile questi due termini - è oggi ancora di più un elemento decisivo perché, per esempio, per l'Europa, solamente per l'Europa, è una misura di disuguaglianza monetaria: al crescere dello stato sociale grossomodo la disuguaglianza diminuisce. Questo, dal punto di vista del tenore di vita, e non solo, è un grandissimo risultato. Dopodiché ci si può domandare il perché. C'è un elemento decisivo che pochissimi hanno colto: laddove vi sono paesi in cui le persone vivono da sole, con quell'ossimoro che oggi va sotto il nome di famiglie unipersonali, la domanda, la pressione sullo stato sociale è molto più forte ed è crescente. Allo stesso modo all'aumentare della spesa pubblica e dello stato sociale in un paese, la povertà per i minori diminuisce. Questo ci deve far riflettere sulle dinamiche non solamente economiche, ma anche sociali che si stanno muovendo come fiumi carsici e che poi esplodono.

Quindi quello che vi sto raccontando è una sorta di eterogenesi dei fini. Lo stato sociale ha una sua storia, nasce, si sviluppa, e dopodiché nel mondo moderno si ritrova a fare i conti con un quadro di problemi che è completamente diverso. E facendo del proprio meglio, laddove lo si fa, si affrontano

problemi che alla fine dell'Ottocento e i primi del Novecento non c'erano. Tagliare in modo massiccio lo stato sociale significa minare le basi della convivenza civile di una democrazia moderna.

Purtroppo qualcosa è avvenuto proprio in questo senso. Confrontiamo ad esempio la spesa per i seguenti capitoli: sanità, istruzione, ordine pubblico. La sanità è diminuita in Italia, fra il 2010 e il 2016, di quasi il 10%. Se però voi considerate alcune voci come la spesa ospedaliera, questo quasi meno 10 diventa un quasi meno 20. Un'enormità. Nell'istruzione, in modo diverso, in Italia e anche in Spagna ci sono stati dei tagli netti. Esiste invece una funzione straordinariamente importante e che viene oggi sottovalutata: quella degli insegnanti, dei professori, delle maestre, delle scuole dove si fa o si disfa il patrimonio umano di un Paese. Infine, l'ordine pubblico. Anche in questo caso c'è stata una diminuzione e se si osservano i servizi di polizia in senso stretto, quelli che dovrebbero dare la sicurezza, il valore decresce del doppio. Se voi guardate bene la spesa pubblica, questa vi racconta la politica estera. Ad esempio, la Germania spende per la ricerca di base trenta miliardi di euro all'anno, una cifra costantemente in crescita. E se la Germania è un paese leader, una ragione pure ci sarà ed è questa: se non si fa ricerca e innovazione, non si va da nessuna parte.

Il nostro futuro? È rappresentato dai giovani dai bambini. Con una frase fatta diciamo che "facciamo tutto questo in nome dei nostri figli" Ora, facciamo tutto per i nostri figli meno che occuparci dei loro bisogni, perché la povertà, calcolata avendo come riferimento una soglia di reddito, quella del 2008, di solito diminuisce, ma da noi aumenta. Non vi faccio vedere gli aumenti, perché c'è un po' da spaventarsi. Quindi vengo al dunque e chiudo. Abbiamo molto da fare, ma tanto, guardando al futuro, al futuro nostro personale, guardando al futuro dei nostri figli, guardando al futuro dei nostri nipoti, ma non in modo puramente politico, ma avendo davvero una consapevolezza del fatto che fin tanto che noi saremo in coda, non ne veniamo fuori.

Quanto siamo credibili? Non sto facendo la guerra a Bruxelles, sia chiaro, ma il problema è quanto siamo credibili nei nostri rapporti con gli altri Paesi. La crescita del prodotto interno lordo in Germania è una retta che sale uniformemente. In Italia invece nel 2007 il rapporto tra debito e PIL era sotto il 100%. Dal 2008 al 2018 chiamare quanto è accaduto "un normale ciclo economico" è - passatemi il termine diciamo poco gentile - un po' ridicolo in quanto abbiamo avuto una rottura strutturale che dura ormai da dieci anni. La differenza in percentuale fra il valore del prodotto interno e quello attuale è di circa il 10-11%. Sapete di quanto è il tasso di disoccupazione? Del 10-11%. Quindi io non so per quale motivo non si riesca a spiegare ai tecnocrati di Bruxelles che 10-11% di disoccupazione ufficiale non è un valore normale. Niente di rivoluzionario, ma sta di fatto che la disoccupazione è cresciuta. Perché? Dal 2013 al 2016 gli investimenti netti in Italia sono stati negativi. Questo vuol dire che lo stock di capitale del nostro Paese è diminuito. Quindi, come si fa ad

aumentare l'occupazione con uno stato di capitale che si appassisce? Quindi ripeto: tiriamoci su le maniche. C'è molto da fare, per i nostri figli e per i nostri nipoti.

GIORGIO VITTADINI

Prima di dare la parola a Mauro: quindi qual è il rapporto tra Italia e l'Europa?

LUIGI CAMPIGLIO

Noi siamo "fuori", diciamo. Noi siamo oggettivamente al traino, c'è la pesca al traino e c'è la crescita al traino. Quando l'Europa cresce, a traino, come i pescatori, anche noi qualcosa la portiamo a casa.

GIORGIO VITTADINI:

Ma il problema è italiano o europeo? Dipende dal fatto che siamo in Europa o che noi siamo fuori dai...

LUIGI CAMPIGLIO

Diciamo che stare in Europa così non ha senso. Noi dobbiamo stare in Europa da europei. Cioè condividendo. Perché non ha senso che ci siano queste dinamiche così differenziate. La parola chiave che ha costruito l'Europa è "convergenza". Significa che ogni Paese ha la sua cultura, le sue tradizioni ma dal punto di vista delle grandezze economiche tendiamo ad essere più vicini, ad esempio, solo dal punto di vista disoccupazionale.

GIORGIO VITTADINI

Quindi provo a trarre una conclusione politica. C'è un problema di insipienza italiana e c'è un problema di incapacità di Bruxelles di capire che deve cambiare per aiutare questa insipienza italiana. Possiamo dire così?

LUIGI CAMPIGLIO

Sì, diciamolo pure.

GIORGIO VITTADINI

Mauro.

MAURO MAGATTI

Vorrei focalizzarmi più precisamente sulle questioni legate al Welfare. Se prendiamo il mappamondo, una delle caratteristiche che contraddistingue l'Europa è che esiste un sistema universalistico di protezione delle persone. Qualcosa di simile non esiste in nessuna altra parte del mondo. Naturalmente già questo meriterebbe un approfondimento: probabilmente è uno dei lasciti di quel dialogo spesso anche di una contrapposizione tra una matrice cristiana - c'è dietro l'idea che ogni vita vale – e le tante spinte venute dalla componente socialista e dall'evoluzione dello Stato. Naturalmente questo ci porta a porci delle domande: siamo noi un'anomalia, l'Europa è un'anomalia che deve essere riassorbita, dobbiamo diventare noi come gli altri, oppure l'Europa è un esempio, per quanto da riformare, per quanto da ripensare, e dobbiamo avere l'orgoglio di questa eredità e casomai, affrontare i problemi che abbiamo davanti cercando di riproporre questa eredità, all'altezza dei tempi che viviamo? Questa è già una bella domanda. Oggi ci troviamo di fronte, quando parliamo di Europa, a due posizioni contrapposte, ma entrambe a me sembra, mancanti di un punto. Da una parte abbiamo un'idea di Europa che - adesso per farla breve - definisco “tecnocratica”; l'idea che le questioni delle persone e dei popoli si risolvono facendo funzionare l'economia. Anche con qualche trucco, come Giulio Sapelli ha tante volte insistito: ad esempio, il rapporto tra la Germania e il resto dell'Europa non è stato limpidissimo. Dall'altra parte c'è una regressione che è quasi infantile all'Europa degli stati nazionali confessionali, come un ritorno ad una cristianità frammentata, fatta di stati. In mezzo, manca un'idea positiva di Europa. Forse la questione del welfare, certamente non da sola, potrebbe essere uno dei grandi temi attorno a cui l'Europa potrebbe tentare di fare un discorso di senso, cosa che in questo momento, almeno per quanto io riesco a vedere, non riesce a fare.

Io ho in mente un'evoluzione che adesso tratteggio molto velocemente per arrivare a parlare dell'oggi. Nel secondo dopoguerra lo stato nazionale, lo stato sociale che nasce intorno agli stati, ha a che fare con l'idea di cittadinanza: è un modello fortemente statalista che ha in mente lo Stato come attore principale, ritiene che ad ogni cittadino devono essere garantiti una serie di diritti, sull'idea di un legame fondamentale di tipo politico. Lo stato sociale si è sviluppato con forme diverse nei differenti Paesi ma entra in crisi negli anni Settanta. Poi c'è stata una seconda stagione in cui questo modello, che ha resistito in Europa, è stato oggetto di una diatriba tra chi lo difendeva e chi lo voleva cambiare. La famosa idea “meno Stato e più mercato” degli anni Ottanta echeggiava quello che accadeva con la riforma neoliberista, che però ha spostato il welfare sul versante prestazionale. In questo caso l'idea è che il welfare si è spostato dall'idea della cittadinanza - tu sei parte di una comunità politica e quindi di conseguenza hai diritto ad una serie di protezioni - all'idea che il welfare avrebbe dovuto fornire in maniera efficiente tutta una serie di servizi a singoli individui. Tutto ciò dentro uno schema che – sinteticamente - scambiava finanza per consumi, non solo rispetto al welfare

ma in generale. Questo modello si sosteneva su una finanza che si allargava, una finanza pubblica e una finanza privata, producendo indebitamento. Anche per quanto riguardava il welfare, la possibilità di soddisfare una platea crescente di cittadini creava un debito, perché c'erano le condizioni nelle quali il debito si poteva allargare.

L'Italia da questo punto di vista è stata campione, perché i problemi italiani nascono in un momento storico preciso in cui si ha questa rottura: gli anni Ottanta, quando il debito pubblico inizia ad allargarsi e i Bot forniscono e assorbono la ricchezza prodotta dalla generazione precedente e di conseguenza viene consumata nel giro di quindici anni, l'intera ricchezza creata nel secondo dopoguerra. Dall'inizio degli anni Novanta non ci siamo più mossi, siamo stati in piedi semplicemente perché abbiamo iniziato un po' a privatizzare, ma le privatizzazioni sono state utilizzate semplicemente per continuare a consumare. Sono state fatte delle operazioni molto importanti dal punto di vista delle privatizzazioni, ma non sono state utilizzate per riassorbire il debito, se mai per non farlo esplodere, e per continuare ad alimentare questo modello di finanza per consumo.

Cosa è successo dopo il 2008, in Italia in modo traumatico, in tutta Europa? Questo modello di finanza per consumo non funziona più a livello economico, per cui non c'è più una crescita sufficiente per garantire, per soddisfare le aspettative di benessere dei cittadini. Tanto meno funziona a proposito del welfare, naturalmente con delle differenze, perché il caso della Germania è diverso da quello dell'Italia, per svariati motivi: il malcontento, l'insoddisfazione, la rabbia sociale, il fatto che interi gruppi sociali, con delle differenze naturalmente da Paese a Paese, non si sentono più parte di un percorso di crescita.

In un Paese problematico come l'Italia tutto ciò raggiunge livelli molto alti: ma sentimenti simili, anche se in misura minore, ci sono in Germania, in Francia, in Inghilterra con la Brexit. L'Italia arriva sempre agli appuntamenti storici più deboli di come vi giungono gli altri. Oggi lo scambio finanza per consumi anche a livello di welfare, non funziona più. Il modello prestativo di welfare, quello concepito come una fabbrica di servizi che viene sempre più accresciuta e che dovrebbe soddisfare una domanda sempre più individualizzata di protezione sociale, come negli anni Settanta, non funzionava più perché era diventato troppo pesante dal punto di vista dello statalismo; oggi quel modello, soprattutto dopo il 2008, non regge più, soprattutto in Paesi problematici come l'Italia, perché manca quel potenziale finanziario che consentirebbe di fornire servizi individualizzati per tutti. Anche perché ci sono dei cambiamenti sociali per cui la famiglia si disfa, i corpi sociali si disfano. A Milano il 40% delle famiglie sono costituite da una persona.

Quindi la questione del welfare è che dobbiamo ripensarlo. Siamo dentro un momento di salto, di rottura, compresa la questione del welfare. Se non ci immaginiamo di mettere a posto il welfare

semplicemente facendo dei risparmi, rendendo efficienti i servizi non andiamo tanto lontano. Dobbiamo chiederci come alla fine di questa stagione postbellica, dentro questa crisi, possiamo sensatamente provare a ripensare il sistema di welfare. Ecco, io interpreto la domanda che poi viene colta dai partiti sovranisti, populistici, in Italia e altrove, come una domanda fondamentale di protezione/mediazione. La domanda del cittadino che non viene a questo tipo di incontri, non ha un reddito fisso, non ha un titolo di studio elevato, che non vive in via Monte Napoleone, e tendenzialmente non vota sinistra, è: qualcuno si metta in mezzo tra la mia vita, la mia condizione, il mio lavoro, mio figlio che ha abbandonato gli studi, il mio quartiere e la mia vita, perché da solo non ce la faccio. Penso a una domanda di questa natura. La domanda di sicurezza - la sicurezza è una questione complessa - è la questione del welfare: il welfare è nato perché si intendevano creare forme di protezione dall'esposizione a processi che il singolo individuo non poteva gestire. Quindi dovremo ascoltarla questa domanda, dovremo capire di che cosa si tratta e come abbia a che fare con il futuro del welfare. Per quanto mi riguarda, è chiaro che questa domanda può essere l'innescò di processi regressivi. Credo che noi non riusciamo tanto a stimare che cosa stia succedendo, cioè la profondità di queste dinamiche che vediamo, a livello internazionale. Noi non riusciamo ancora a capire, perché questa è stata una delle sostanze della fase storica che abbiamo vissuto: l'idea che se tu liberalizzavi semplicemente l'economia, di conseguenza avresti avuto dei benefici sociali. Questa cosa per un po' ha funzionato, certamente dal 2008 non funziona più. Da qui nasce una domanda di protezione/mediazione. Allora lasciamo stare le forme regressive.

C'è una domanda secondo me da ascoltare, da interpretare invece positivamente, in questa crisi per ripensare il welfare? Secondo me sì. A livello italiano con tutti i nostri problemi e a livello europeo ancora di più, anche guardando i Paesi che vanno meglio di noi, forse qualche elemento per dire che dopo la fase del dopoguerra, in cui c'è stato un welfare statalista basato sulla cittadinanza; dopo una seconda fase in cui il welfare è stato prestativo e individualista, basato sullo scambio finanza per consumo; possiamo intravedere una terza stagione che dobbiamo un po' per volta costruire? E che caratteri può avere questa terza stagione? Brevemente faccio delle considerazioni. Ci sono, a me sembra, per un welfare del futuro, tre aspetti fondamentali su cui lavorare. Primo: la questione della formazione. Abbiamo tante informazioni. Abbiamo capito che bisogna lavorare sui bambini molto piccoli. Ricordo ancora - io sono il più piccolo di quattro figli di una sana famiglia cattolica - che sono stato l'unico dei miei fratelli che ha mandato i figli al nido, quando avevano un anno. Mia mamma era un po' contraria perché c'era il tema famiglia. Questa è una grande questione. Non si tratta di istituzionalizzare il bambino quando ha pochi mesi ma bisogna trovare una sana mediazione con la famiglia. In una società come questa, in un quartiere di periferia, con una famiglia sfasciata, statisticamente il destino del bambino è segnato, e quindi lavorare sui primi anni è fondamentale.

Inoltre: è chiaro che la qualità, lo sviluppo delle persone, in tema di accesso all'istruzione - c'è tutto il tema dei *dropout*, il tema scuola-lavoro, dell'accesso all'università, quello della formazione continua - è un grande capitolo del nuovo welfare che va completamente ripensato, dove il capitolo "formazione della persona" è un investimento e non può essere concepito come un costo. Anche perché chiaramente, con forme nuove, è un pezzo dell'economia che sta su un territorio, ovviamente. Questo è un grande tema.

Secondo grandissimo tema, tema che non riusciamo nemmeno ad articolare, è quello che riguarda la sanità. Prima è stato detto che negli Stati Uniti la spesa sanitaria gestita dalle assicurazioni è il 17-18%. Vi prego non immaginiamo che il modello americano sia migliore del nostro, è un vero disastro. Tra l'altro la Lombardia è una delle regioni, nonostante i mille problemi, in cui la sanità funziona ancora decentemente: teniamoci stretta una sanità universalistica. Non pensiamo che il modello americano sia meglio, perché è un disastro dal punto di vista della sanità e per altro è molto costoso. Il problema è che più sanità hai, più ne domandi. È un bene che non saturi. È chiaro che non possiamo soddisfare qualunque domanda di sanità, è impossibile: dobbiamo riproporla al livello di sviluppo economico, sociale e culturale. Perché non possiamo semplicemente affrontare la questione come stiamo facendo, affermando che il sistema deve rispondere a tutte le richieste. Così non funziona, perché alla fine saranno i più deboli che vengono emarginati, basta andare in un pronto soccorso oggi per constatarlo. Quindi dobbiamo ripensare la formazione e la questione della sanità decidendo qual è la sanità che vogliamo fornire, dal punto di vista del benessere e quella che lasciamo diciamo a titolo privato.

Terzo aspetto: la grande questione che riguarda il nesso tra lavoro e reddito è stata posta malamente in Italia in questi mesi, e inopportuno con il reddito di cittadinanza. Sappiamo che la relazione tra lavoro e reddito in futuro, è una grande questione che dobbiamo ripensare, perché la forma del lavoro nel ventunesimo secolo sarà diversa da quella della fine del ventesimo secolo. Questo richiederà una riprogettazione di questi due elementi, avendo bene a cuore il fatto che il lavoro è capace di esprimere la dignità della persona molto più che semplicemente di un reddito di cittadinanza: questo va da sé per quanto mi riguarda. Nello stesso tempo dobbiamo capire che il lavoro forse non sarà più sufficiente per tutti; non è detto che produca un reddito sufficiente per tutti: è una grande questione.

Ho citato questi tre grandi temi per dire che se uno guarda il modello tedesco, vede molto bene che la Germania già da tempo, dall'unificazione, oltre che per ragioni culturali proprie, ha uno schema in cui rimette insieme l'economia e la società. Non so se Bernard Scholz potrà confermare che il modello tedesco consiste nel fatto che si va insieme nel mondo. Guardate che questo è un cambiamento grandissimo rispetto all'idea che si è affermata alla fine degli Anni Ottanta, quando tutto si espandeva,

e si poteva prendere qualcuna delle opportunità, in giro per il mondo. Il modello è cambiato: se non ti rimetti insieme, se non fissi delle priorità, se non ricrei legame non vai da nessuna parte. Al contrario l'Italia non è capace, non solo dal 2008 ma già da prima, di fare questo lavoro di coesione. All'interno di tale lavoro di coesione, il welfare è una componente fondamentale, nei tre elementi che ho richiamato prima, per potere essere all'altezza delle sfide del mondo. Entriamo in una stagione in cui torna la questione del "legame" e il welfare è esattamente lo strumento che consente di ricostruire un legame sociale, dare una protezione non regressiva, una protezione per poter navigare in questo mare. Non si potrà soddisfare qualunque domanda, ma sarà necessario porre le priorità, investire su una nuova mediazione tra la persona, i gruppi, i corpi intermedi e lo stato con forme di sussidiarietà verticale orizzontale articolate, perché noi abbiamo bisogno di società plurali, ricche, intelligenti e che nello stesso tempo siano coese.

Sapete che l'ONU ha affissato 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile e inclusivo per il 2030 che danno alcune linee di azione su cui si potrebbe lavorare, per riformare insieme l'economia e la società. Chiudo perché poi il discorso potrebbe svilupparsi a lungo, facendo questo parallelo: nel 1919 sono passati cento anni da quando Sturzo scrisse il famoso appello ai liberi e forti: vi aveva lavorato vent'anni nel sociale prima. Ma Sturzo come Toniolo, si è citato Bismarck, avevano dietro una grande Enciclica che era la *Rerum Novarum* che di fronte alla fase dell'industrializzazione poneva anche all'attenzione della Chiesa Cattolica e delle componenti cattoliche, la questione operaia. Credo che siamo in una stagione di cambiamento di paradigma, paragonabile a quello che ci fu in quella fase storica: abbiamo anche noi per fortuna una grande Enciclica che si chiama *Laudato Si* in cui si parla di sostenibilità integrale ambientale, sociale, umana. Abbiamo bisogno di un nuovo modello economico che sia sostenibile: se alla fine degli anni Settanta si diceva che "il salario è una variabile indipendente", oggi dobbiamo dire: "la finanza/economia è una variabile indipendente". È un'affermazione che non ha senso, perché l'economia e la finanza sono cose buone se stanno in rapporto all'ambiente, alla società, alle persone, se sostenibilità vuol dire relazionalità, persone al posto di individuo. Significa riconoscere la matrice personale, non individualistica della realtà e affermare che l'economia ha bisogno di stare in rapporto e costruire il rapporto, relazione con le comunità e con le persone.

Questo è il grande tema, diciamo così che abbiamo davanti: Certo, se fossimo in Germania che è un po' più avanti di noi, questo nuovo welfare sarebbe più facile. Dire che noi, che abbiamo perso molta strada ce la possiamo fare e che possiamo essere i protagonisti di questo futuro, suona difficile: però alle volte, chi è rimasto indietro in una fase storica, poi magari trova una scorciatoia e si ritrova davanti. Per quanto mi riguarda però è chiaro che l'idea prestativa individualistica ha fatto la sua stagione, se andiamo per quella strada non ce la facciamo, i ricchi staranno bene e i poveri staranno

sempre peggio con tutte le conseguenze. Invece, se riusciamo a capire che è una nuova epoca anche per il welfare che si sta aprendo forse, magari, passo dopo passo, riusciamo a trovare una via per il nostro futuro.

GIORGIO VITTADINI

L'ha accennato nell'ultima parte dell'intervento, quindi che cosa c'entrano i corpi intermedi con questa nuova concezione del welfare?

MAURO MAGATTI

Ti ringrazio del richiamo perché, siccome nel dopoguerra l'attore centrale è lo stato, che fondava un legame sociale basato sulla cittadinanza, così nell'epoca successiva, solo in Italia come fase storica, abbiamo messo l'accento sull'individuo e sulla sua libertà. Oggi il tema è quello di ricomporre la relazione economia-società, che vedrà certamente delle responsabilità, di tipo politico-istituzionale che hanno a che fare con il livello dell'Europa piuttosto che con il piano dello stato; ma certamente molto sarà giocato sul piano dei corpi intermedi, cioè sul piano dei territori, sul piano della ricreazione di forme di vita in cui la relazione si appoggia da qualche parte. Faccio due esempi. Pensate alla questione della casa: "Cosa c'entra la casa con il welfare?" C'entra, perché il modo in cui tu organizzi l'abitare, rende possibile o impossibile, la dinamica delle relazioni sociali. Anche per quanto riguarda la cura noi abbiamo due problemi, abbiamo pochissimi bambini ma molti anziani: se voi state sul modello strettamente prestativo, dovrete aumentare sempre più servizi per le famiglie, con tutta una serie di controindicazioni. Da questo punto di vista dobbiamo ripensare, capire che avere individualizzato troppo la vita sociale, anche con i modelli abitativi, ha comportato dei costi e delle insostenibilità. L'abitare avrà una parte privata ma ha bisogno anche di dimensioni dove la socialità, il mutuo aiuto e la relazione possano essere incardinati in maniera tale che non tutto diventi domanda e finanza. Per allevare un bambino, ad esempio, ci vuole una famiglia ma anche un contesto; d'altra parte l'anziano, prima di avere bisogni esplicitamente sanitari, avrà necessità di contesti di socialità più forti. Tutto ciò sarà appannaggio dei "corpi intermedi", non di un semplice prodotto del privato e dello stato.

Un secondo esempio riguarda la finanza. Noi abbiamo la spesa pubblica attraverso le tasse e le assicurazioni; prima però abbiamo una grande tradizione come Paese, come cultura di una finanza sociale capace di mobilitare risorse. Le abbiamo chiamate "mute", una grande tradizione nel comporre il risparmio individuale per il raggiungimento di beni che Luigino Bruno potrebbe chiamare "relazionali": si ottengono attraverso degli investimenti comuni che i corpi intermedi possono gestire. Recentemente sto seguendo le associazioni degli artigiani che si domandano: «È possibile che gli

artigiani, che non sono le grandi imprese o le medie imprese, possano organizzare un'offerta di servizi di welfare per i loro associati o per il territorio che non sia l'assicurazione privata o lo stato?» Questa è una domanda da corpo intermedio, in questa ricostruzione che sarà articolata e varia, nella relazione tra economia e società, io credo che i corpi intermedi possano avere un grande ruolo di innovazione.

GIORGIO VITTADINI

Provo a tirare le fila di quello che avete detto. Luigi vuole dirci che uno stato per stare in piedi, non può permettersi di creare un divario tra ricchi e poveri, come accade in questi anni almeno in Italia, staccandosi dall'Europa. In Italia è avvenuto qualcosa di contrario alla logica europea che a differenza di quella delle altre parti del mondo, come tu Mauro dicevi, vive di una logica inclusiva, dove lo sviluppo significa tenere dentro il più possibile tutti, ricchi e poveri, in una vita sociale. Abbiamo una divaricazione che è colpa di tutti e due, colpa di un'Italia che ha sprecato risorse: magari dando le mance come nella Seconda Repubblica per motivi elettorali, o nella prima, negli anni '80, per offrire occupazione attraverso impieghi statali. Per questo siamo passati dal 60% al 100% poi al 130% del rapporto tra debito pubblico e Pil. Dall'altra parte, l'Europa si è disinteressata di questa divaricazione, magari facendo richiami su altre cose. È come se permettesse tale divaricazione. Mi sembra che da nessuna parte nelle discussioni tra Italia ed Europa degli ultimi anni, né dagli italiani, né dagli europei, viene messo in luce questa discrepanza, non solo rapporto debito/pil, ma dal punto di vista della vita delle persone. Quando la vita delle persone diventa diversa, in differenti parti di una unità, l'unità non c'è più. Questo è un tema, ma i vostri interventi convergono anche sul fatto che in generale, non solo in Italia ma anche in Europa, quella che è stata la grande intuizione del welfare- che lo stato sociale insieme però a una società, a un welfare sussidiario, creativo, degenerativo - lo si è andato a perdere. È nata l'idea non di soggetti che vivono e quindi hanno bisogno di aiutare la gente, ma di uno stato che eroga servizi agli individui: quando lo stato non ha più soldi, non li eroga più.

Stasera viene fuori qualcosa di assolutamente originale, non solo nei dibattiti tra di noi, ma anche nel dibattito generale. Nel dibattito generale non si capisce che un tema cruciale del cambiamento dell'Italia e dell'Europa, è un sistema di welfare a trazione di corpi intermedi, cioè un welfare che rimette al centro non l'individuo, ma gruppi di persone che, nel momento in cui ci sono meno risorse, diventano soggetti di azione. L'esempio della casa è interessante: la casa è una delle questioni più interessanti dell'Italia verso il resto del mondo: il 70-80% degli italiani ha la casa di proprietà e per fare qualcosa di analogo, l'America ci ha regalato la crisi finanziaria, senza riuscirci. Le cooperative delle ACLI, della Lega, di tutte le realtà hanno dato la casa, insieme con un sistema bancario. Noi oggi abbiamo un sistema che va verso lo speculativo: in via Adriano ci sono delle case intere vuote, e dall'altra parte ci sono i giovani che hanno bisogno di un'abitazione ma non hanno i capitali, perché

la speculazione edilizia è diventato “il modo” di concepire l’edilizia. L’utilizzo dei terreni per creare un utile in modo clientelare, da parte delle pubbliche amministrazioni e degli imprenditori edilizi, è diventato “il modo”. Invece tu dici che si può riprendere un’idea attraverso cui la casa viene favorita attraverso metodi sociali.

Si potrebbe andare avanti facendo altri esempi: hai accennato alla finanza, ma stavi accennando anche alle mutue. In Italia, per tanti anni c’è stato un sistema sociale, legato alle categorie, che permette questa situazione; si accennava degli artigiani. Voi capite allora che nel dibattito Italia-Europa, quello che non si dice è che c’è da cambiare lo sviluppo, da mettere a tema di un Europa - che non contempla i corpi intermedi e non li concepisce come negli ultimi decenni – vi è la ripresa dei corpi intermedi, come soggetti diversi dagli stati e dalla grande finanza e dalle grandi imprese, per permettere che i paesi più poveri non abbiano gente sempre più povera.

Affinchè questo cambiamento abbia incidenza, sia possibile, in modo che tocchi la gente, occorre raccontare un’Europa che come è emersa stasera, invece non si dice, non si considera, mentre è invece l’unico posto del mondo in cui è potuto nascere e sopravvivere questo welfare di tipo collettivo.

Quando si parla di sviluppo, bisogna ricordare la Cina, che è un posto con uno sviluppo a doppia cifra, ma con qualità di vita molto negativo, oppure quelle parti di Manhattan dove le aspettative di vita sono più basse di quelle dell’Africa. Noi nel ripensare l’Europa, abbiamo un tema interessante, anche per queste elezioni Europee: cosa voglia dire uno stato sociale e una realtà sociale nel dibattito culturale. Purtroppo questa domanda è assente in tutti i partiti italiani e, mi sembra, pure a livello europeo, perché le grandi famiglie culturali e politiche da anni che non riflettono su questo aspetto. Cosa significa oggi essere popolari? La realtà democristiana, in Europa, è solo un tema di immigrazione? E la tradizione socialista: cosa ne è rimasto? Cosa vuole dire un’imprenditoria che possa portare sviluppo?

Voi capite che stasera abbiamo messo a tema qualcosa di originale, qualcosa che forse più delle altre cose ci tocca da vicino, perché allora un attore che nel 2019 si impegna a costruire un nuovo disegno del non profit. per esempio, come il grande cambiamento della legge, affinché siano considerati soggetti economici e non solo marginali, sta facendo qualcosa che ha a che fare con il pensiero dell’Europa. Devo avere l’intelligenza di fare di questo, un progetto politico. Il 5 per mille, piuttosto che la riformulazione della legge del no profit che c’è stata, non può essere una cosa che riguarda una marginalità della vita politica. Gli interventi della vita sociale sono solo il reddito di cittadinanza, la quota cento, che sono interventi individuali? o gli 80 euro di Renzi? Sono interventi, che invece di cambiare il modo per cambiare i soggetti, pensano di usare ancora la finanza per sopperire a qualcosa, quando, dopo 6 mesi, dato che la finanza pubblica non regge, non si potranno più fare. Questo è un tema di lettura: questa sera abbiamo inaugurato un tema nuovo che, chi di noi è impegnato nel sociale,

dovrebbe sviluppare, chiedere a chi si presenta politicamente. Bisogna avere l'auspicio, in Italia, di prendere comunque il bene che esiste in altri paesi e inoltre di conto che, è fare un debito per ricostruire un welfare generativo, piuttosto che dare prebende di tipo individuale.

Questo tema entra nel dibattito politico e penso che dobbiamo farne tesoro dato che molti di noi sono impegnati in numerose realtà sociali: prendere coscienza di quanto detto stasera, vuol dire prendere consapevolezza del valore dell'azione che si compie promuovendo questa realtà sociale e rendersi conto del fattore di cambiamento. Il contributo che i nostri amici ci hanno stasera è qualcosa che dovremmo sicuramente riprendere.